



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Attualità de *Il male oscuro* di Giuseppe Berto

DI MARCO TOTI

Io da vecchio sarò piccolo, con la barba e i capelli bianchi. Avrò le mani rovinata, sarò un po' zoppo e senza denti, forse con il naso storto. Mi accompagneranno quando devo attraversare. Mangerò zuppe con carne tenera. Avrò vestiti e scarpe nere. Qualche volta andrò al bar ad ubriacarmi e ad un certo punto morirò per infarto o incidente. (Fabio, 14 anni, in R. Pittarello [a cura di], *Il tempo segreto. Dal diario di ragazzi di quattordici anni*, Torino 1991, p. 75).

Il *male oscuro* di Giuseppe Berto, pubblicato nel 1964 — quest'anno ne ricorre quindi il cinquantenario —, costituisce un lavoro letterario rivoluzionario in due sensi. Al di là dei prestigiosi premi vinti (Campiello e Viareggio), esso si segnalò sia per l'analisi passionata di una nevrosi depressiva dovuta all'irrisolto rapporto col padre — allora tema difficile da affrontare: l'A. stesso afferma che,



Caspar David Friedrich, *Vista dallo studio del pittore*, 1806.

oltre a manifestarsi nella «paura di tutto»,¹ la sua malattia «era annidata nell'odio del padre»;² a p. 450 Berto afferma il carattere «rivoluzionario» del suo lavoro, oltre che il suo essere «moderno» —, sia per lo stile, caratterizzato da rara punteggiatura e discorso indiretto libero. Mai come in questo caso si può affermare che lo stile è l'autore (o meglio, la sua condizione psichica): il romanzo, caratterizzato dal flusso di coscienza ad esprimere il caos e l'ininterrotto profluvio di pensieri in cui è imprigionata l'anima narrante, restitui-

INDICE

- 1 Attualità de «*Il male oscuro*» di Giuseppe Berto. (Marco Toti)
5 Ma che te lo dico a fare. *Appunti di un vecchio operaista sulle fantasime nicciane* (Stefano Borselli)
7 La rima. *Paradiso Canto VIII. Il discorso di Carlo Martello d'Angiò*. (Dante Alighieri)

1 «Appendice», p. 447. Ed. consultata: Milano 1998, Rizzoli.

2 *Ibidem*, pp. 450-451.

Sarebbe troppo facile elencare i guasti che questa rimozione «mito-storica» ha generato: chi «uccide» il padre, evidentemente ed inevitabilmente, è il primo ad autoflagellarsi, con una violenza masochistica inspiegabile secondo le astratte ed anguste categorie della scienza ufficiale, ma certamente comprensibile in termini «inconsci» ovvero «simbolici». Non è neppure una coincidenza che, con la morte del padre, la nevrosi del protagonista si manifesti con caratteri devastanti: le ombre della mente si fanno terribili «corpi sottili», che attanagliano la persona come in una morsa senza scampo, deformandone quasi irrimediabilmente la visione della realtà. L'anima sensibile, alla lunga, si trova *in una trappola costruita dalla mente*: e la gloria letteraria ricercata dall'autore non è che un tentativo di rivalse, tanto patetico quanto succedaneo, nei confronti dei propri fallimenti (o di ciò che è percepito come tale).

La cosiddetta depressione, è risaputo, è il male oscuro dell'Occidente, pressoché sconosciuto alle civiltà tradizionali (con l'eccezione delle forme malinconiche di pochi spiriti eletti); queste ultime, infatti, vivevano di sacrifici all'interno di un ordine *dato*, e non di *scelte* (tra innumerevoli, spesso illusorie, possibilità). Una tale sindrome conduce, nelle sue forme estreme, allo sprofondare nel vuoto e nell'assurdo, che può trovare esito nel suicidio (non è un caso che la copertina dell'edizione BUR, 1977, del libro in questione rappresenti un uomo anonimo, senza volto distinto ed ingrignato, in un labirinto — l'intreccio dei nodi della mente — di cui non si scorge l'uscita). Essa è oscura proprio per-



Pieter Codde, *La melancolie o Jeune fumeur de pipe délaissant l'étude*, circa 1620-163.

ché non se ne vede né la provenienza, né il senso (il significato e la destinazione): a meno che non se ne intenda e se ne viva il significato «catartico», cristianamente, un tale morbo si rivela come abisso di disperazione senza fondo, che corrode, opprime e martella senza scampo l'anima (anch'essa, però, è un «abisso senza fondo»).

Da questo punto di vista, il paradosso della condizione umana — fragile, coriacea e singolarmente grottesca — consiste proprio nel rapporto strettissimo tra libertà e precarietà (nella quale si annida, sottilmente, la depressione stessa): la libertà si esprime in una scelta, ma quest'ultima corrisponde a molte rinunce (e quindi a molte domande, dubbi e scrupoli che nel tempo possono facilmente trasformarsi in odio di sé); ciò implica



Salvator Rosa, *Autoritratto o Filosofia*, 1645.

sofferenza, ingigantita peraltro dal fondo volontaristico della mentalità contemporanea. A quanto detto si aggiunga la «mentalizzazione» della cultura occidentale, che ha generato una certa «derealizzazione» dell'anima, tendenzialmente atomizzata ed isolata dal mondo e dal prossimo, e costretta in lacci che essa stessa ha creato e non sa più sciogliere, ma che anzi annoda quasi compiaciuta: in questo modo, si vive, nella propria mente, di costrutti artificiosi, che svaniscono e riappaiono repentinamente, come le ombre sempre sfuggenti di un gioco vorticoso.

Il ritiro finale sulla costa calabrese costituisce una sorta di regressione all'infanzia, quasi una fuga catartica coincidente con la morte (e la sua definitiva accettazione, anche in senso «letterario»); il rapporto col padre è in qualche misura risolto — anche se Berto non approda alla Sicilia delle origini: ma il dolore non si muta più in angoscia⁷ — mediante l'identificazione in lui (oltre che attraverso una sorta di uccisione simbolica *della sua immagine*, che è anche, in certo modo, un suo «trascendimento»):

⁷ *Ibidem*, p. 450.

Però [il protagonista] non riesce ad accettare il male che gli hanno fatto: si ritira in un luogo solitario come un anacoreta, rifiutando la società e la famiglia, sempre più pensando al padre, alla fine identificandosi in lui nell'accettazione della morte».⁸

Dopo aver salutato la figlia Michela, l'A. afferma:

comunque ora accendo un fuoco e prendo i tre capitoli del capolavoro e li brucio un foglio alla volta ma senza rammarico perché si sa che ormai la mia gloria non può importare a nessuno, e poi brucio anche le fotografie del padre morto senza guardarle si capisce e anzi voltando la testa quando vedo la busta accartocciarsi al calore, e intanto sulla costa della Sicilia si è acceso il faro bianco di Punta Faro e si vedono anche le luci rosse dell'elettrodotto e quelle più basse del porto, e si cominciano a distinguere le lunghe file di lampadine della costa, si è fatto tardi ma innaffierò egualmente l'orto e stasera proverò a portare i due bidoni pieni come faceva mio padre può darsi che ce la faccia senza versare l'acqua né cadere, e poi sarà tempo di dire Nunc dimittis servum tuum Domine, forse è già tempo.⁹

Il romanzo di Berto non fa altro che trasporre letterariamente un itinerario emblematico, forse una stagione della vita di ciascuno, in maniera particolarmente originale e personale. Esso è certamente un classico «sovversivo» della letteratura italiana del '900: al di là delle motivazioni sociali della depressione — che non andrebbero sottovalutate, sia cinquant'anni fa, in pieno «boom» economico, sia, soprattutto, di questi tempi tribolati —, *Il male oscuro* costituisce un ulteriore, autorevole indizio di una verità troppo spesso taciuta: ciò che è profondamente personale è, in ultima analisi, universale.

MARCO TOTI



⁸ *Ivi*.

⁹ *Ibidem*, p. 443.



DI STEFANO BORSELLI

Prima pubblicazione: carlogambesciametapolitics2puntozero.blogspot.it 12 novembre 2014.Da *Wikipedia*:

Il filosofo si riferisce ipoteticamente all'antica società greco-romana, prima dell'avvento dell'ebraismo e del cristianesimo, una società originaria di uomini forti e fieri che «dicono sì alla vita»: il loro agire, pienamente positivo e creativo, è in se stesso la *morale dei signori*. Questa capacità umana di godere della vita e di attuare il «bene» in terra è però visto, all'altro capo della scala sociale, come un male. I deboli infatti interpretano l'agire dei signori come il male per eccellenza: la *morale del gregge*, quindi, è una morale di *reazione* guidata dal *Ressentiment* verso i nobili e potenti. [...] Nell'identificare i valori appartenenti ai signori, Nietzsche muove la sua teoria dalla constatazione che tutte le società umane originarie fossero rigidamente suddivise in *caste*, e che l'appartenenza a ciascuna di esse fosse indice di un differente *modus vivendi* oltre che di differenti valutazioni morali.¹⁰

☞ PREMessa NATURALISTICO-MATEMATICA.

1) È un fatto *misurabile* che la forza nativa, l'intelligenza, la bellezza ecc., non si trasmette *tal quale* col sangue, né con l'educazione, ma solo come *aumento delle probabilità* di averla. Negli animali sociali i figli dei maschi alfa non divengono per quello automaticamente degli alfa.

¹⁰ Voce «Friedrich Nietzsche». Consultata il 7 novembre 2014. Grassetti e corsivi modificati. (Il titolo è un richiamo alle *Fantasime carlailiane* di Amadeo Bordiga. Vedi: www.quinterni.org).

2) Inoltre se i figli dei forti hanno maggiori probabilità dei figli dei deboli, questi ultimi sono *molti di più*.

3) Dunque un sistema castale sarà sempre minacciato dalla presenza di una quantità di signori più deboli nonché da quella di un numero ben maggiore di servi più forti.

4) Condizione necessaria alla trasmissione del rango per sangue è perciò che la società sia *normativamente* castale: i tornei non devono essere *open*. In altre parole affinché una società castale o «aristocratica» di sangue possa sussistere è necessario che il più forte (o il migliore, si chiami come si voglia) *non possa* prevalere.

Domenico Fetti, *Malinconia*, verso 1622.

UNA OBIEZIONE A NIETZSCHE, CON SUPPORTI LETTERARI.

È trascurabile e privo di conseguenze il nicciano *ressentiment* del servo *debole* verso il signore *forte* perché in quel caso tutti abitano una società ordinata, anzi, l'idea di trovarsi in situazioni di inferiorità per nascita e non per colpa mitiga il disagio della condizione medesima. Nelle società *non castali* invece, dove esiste la mobilità sociale, è presente un *ressentiment* socialmente importante. Tale sentimento è provato da questi due soggetti:

a) dal signore stupido e inabile verso il servo più intelligente e più capace che prima o poi lo sostituirà.¹¹

b) dai «servi» mediocri verso l'ex compagno più intelligente e più capace che è salito nella scala sociale, lasciandoli indietro.

La letteratura offre una sterminata documentazione di questo risentimento diffamatorio verso la *gente nova*, i *parvenus*, gli arricchiti ecc., di chi insomma si è fatto strada tra i ceti e le classi sostituendo nel rango chi in genere non lo meritava.¹²

CONCLUSIONE.

La *premessa* spiega perché già nella società di fine ottocento (quella di Nietzsche, con tornei sempre più *open*) per i figli dei ceti alti fosse sempre più difficile vincere e realizzare

¹¹ Si pensi a quello, letterario, del Bertie Wooster di Woodehouse verso Jeeves. O a quello, visto recentemente in politica, esplosivo incontrollabile nel fine cavallo di scuderia Enrico Letta di fronte all'ex ronzino Renzi. Ma è facile individuarlo anche nello *Zibaldone*, dove nella prosa intima del gracile contino Giacomo Leopardi traspare l'invidia per la balda gioventù recanatese. Del resto il padre Monaldo, grande intellettuale al pari del figlio tuttavia imbecille e governato dalla moglie, non fu messo all'indice per aver vagheggiato un papato non elettivo?

¹² Ma i risentimenti di fonte a) e b) si uniscono, per niccianamente «soffrire meno», nel rovesciare la realtà: sarà la nuova ricchezza ad essere dichiarata immeritata. Sempre frutto di raggio, mai di genio o capacità. Il verso della *Psallinodia* «Sempre il buono in tristezza, il vile in festa» echeggia sicuramente gli usuali commenti gelosi di casa Leopardi verso le fortune dei meno inetti di loro.



Robert Musil, 1918.

le aspirazioni dei padri.¹³ Quello del figlio che non ce la fa è tema quasi fisso del romanzo moderno, a tutta prima cito *La marcia di Radetzky* e *L'uomo senza qualità*. Questa situazione di *debolezza*, che come abbiamo detto si trasforma in invidia sociale di fronte alla potenza visibile della classe operaia in ascesa (potenza ben colta dallo Jünger di *Der Arbeiter*), trova il suo ideologo in Nietzsche, del quale Chesterton menziona la fuga di fronte a una mucca.¹⁴ Il fiacco Nietzsche con una dotta operazione proietta il *proprio ressentiment* reale in un passato storico-mitico per at-

¹³ E, nei ceti alti, succede spesso che i genitori abbiano pretese ingiustificate, non rendendosi conto che i figli, magari più bravi di loro, si trovano in un ambiente dove la concorrenza non è nemmeno paragonabile a quella da loro conosciuta.

¹⁴ Piero Vassallo, che ringrazio anche per il suggerimento del passo di Dante sulla «circular natura», ha così commentato una prima versione di questo breve testo: «Nietzsche è un personaggio patetico. Alla corte di Wagner era oggetto di scherno. Cosima lo chiamava l'onanista. Nel romanzo *Doctor Faustus*, Thomas Mann racconta la sua avventura con Esmeralda (forse un uomo travestito?) che lo contagiò».

tribuirlo a quelle stesse classi emergenti che ne sono l'oggetto e delle quali sente e teme la forza. E da allora diventa un mito per ogni genere di frustrati¹⁵ e perdenti, come ognuno può tuttora constatare.

☞ PRECISAZIONE FINALE.

In questi appunti non si fa cenno alla questione, rilevantissima, del *carisma di stato*. È vero che la carica fa l'uomo: se tu prendi un cretino qualsiasi e lo vesti da re, lo fai re, quel tizio muta e in qualche modo assume reali caratteristiche di re. E quindi c'è chi dice funzioni ancor meglio per lo scopo un *figlio di re*. Ma resta il fatto che il risultato è merito della *forma* sociale, non dell'individuo. Ed è precario. La contraddizione resta, anzi contribuisce alla dissoluzione della *forma* sociale stessa, che pure l'aveva temperata. Per evitare ciò la peculiare monarchia scelta dalla Chiesa cattolica, che *doveva* essere la migliore *possibile*, è elettiva, non ereditaria. Con buona pace di Monaldo.



Paradiso Canto VIII.

Il discorso di Carlo Martello d'Angiò.

Sì venne deducendo infino a quici; poscia conchiuse: «Dunque esser diverse convien di vostri effetti le radici:

per ch'un nasce Solone e altro Serse,
 altro Melchisedèch e altro quello
 che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello
 a la cera mortal, fa ben sua arte,
 ma non distingue l'un da l'altro ostello.



Giovanni di Paolo, Paradiso Canto VIII, *Carlo Martello e le vicissitudini dell'eredità*, c. 1450, miniatura.

STEFANO BORSELLI

¹⁵ Anche geniali. Viene subito alla mente la figura di H. P. Lovecraft.

Quinci addivien ch'Esau si diparte
per seme da Iacob; e vien Quirino
da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincessesse il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogne altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.

E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;
onde la traccia vostra è fuor di strada».



Philipp Veit (1793–1877), affreschi nel Casino Massimo di Roma. Scena: l'Empireo e figure delle otto cieli del Paradiso, Dettaglio: Il cielo solare con Dante e Beatrice tra Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Pietro Lombardo e Sigieri di Padova.

Fonte e © *Wikipedia*.